

canal di Selve tra Selve e Premuda; si lasciano a destra i Pettini, tre denti boscosi sul mare, poi Melàda. Si naviga chiusi come in un bacino lacustre. Isole e isole: si parano l'una con l'altra, fanno tutto un cordone di scogliere bianche e di macchie verdi, disabitate; si ha l'illusione di esplorare un paese ignoto in qualche oceano lontano. Finalmente a sinistra, protesa sul mare, una città bianca sulla costa grigia che nella luce sembra azzurra. Un faro sopra una punta. Ha un dolce nome: si chiama Punta Amica. La città bianca che si protende come un molo è Zara.

È in terra ferma Zara: ce lo dice il portolano. Ma noi sentiamo che la vita le è venuta dal mare, per la strada che abbiamo percorsa noi. È la rotta romana da Aquileia a Pietas Julia a Jadera; la rotta bizantina da Ravenna a Pola a Diadora; la rotta veneziana da Venezia a Pola a Zara. La Zara austriaca è ancora la Zara veneziana, la Diadora bizantina, la Jadera romana. Continua nella sua italianità il suo venezianismo e la sua romanità, necessariamente perchè la rotta che abbiamo percorsa è fatale, obbligata dalla natura che ha costruito così e non altrimenti i suoi ponti di isole fra le terre destinate alla civiltà umana. La civiltà segue dovunque direzioni e vie prestabilite: quando si sforza di deviare si smarrisce. Zara, attaccata al continente, con dietro di sè tutta la montagna dinarica e dietro la montagna dinarica la Bosnia, l'Ungheria e dietro – se volete – la Russia e magari la Tartaria, non può comunicare con la vita se non da questa parte. L'Austria, che possiede la Bosnia, e l'Ungheria, che è dietro la Bosnia, sono costrette anch'esse a rifare la via marittima romana – bizantina, veneta, italiana – per approdare a Zara. A Zara non si arriva che per via di mare. È un'isola in terra ferma. In un territorio che